

Democrazia interna, poteri del CC e ruolo della Direzione

SULLE questioni della democrazia nel partito il documento del C.C. afferma due concetti molto chiari.

Da un lato che l'Unità è e resta un valore essenziale per il nostro partito e dall'altro, però, che l'Unità che vale e che importa è quella che si costruisce e si afferma nel più ampio processo democratico.

Ciascuno dei due elementi separato dall'altro, costituisce una condizione necessaria, ma non sufficiente, per un partito che si propone come forza di cambiamento e che ha come obiettivo quello della trasformazione dell'Italia in una società socialista fondata sulla democrazia politica, con la partecipazione di grandi masse.

Infatti una unità e una sintesi non fondate su un ampio processo democratico, e quindi carenti di un confronto di idee e di posizioni largo ed aperto, non potrebbero determinare un coinvolgimento diffuso di forze e la convinzione necessaria ai fini di una iniziativa politica efficace.

Non possiamo essere né un partito che trasmette puramente le decisioni, né che semplicemente registra le differenze. In questo caso come nell'altro, il risultato sarebbe l'inerzia.

Ciò che è giusto appare anche più chiara la riflessione critica che dobbiamo compiere sulla nostra vita interna. Perché se è vero che non siamo stati sempre capaci di coniugare sufficientemente assieme i termini dialettici del nostro regime democratico, altrettanto vero è che sarebbe estremamente fuorviante concentrare l'attenzione e le proposte nella ricerca di forme e di norme che in realtà privilegiano il momento della divisione e della separazione.

Infatti il confronto di idee e posizioni diverse, la libertà di dissentire, la formazione di maggioranze e minoranze su scelte politiche costituiscono ormai il nostro modo di essere. Ciò non significa che passi avanti non debbano essere ulteriormente compiuti in questa direzione, ma ciò non può voler dire offuscare e smarrire il momento in cui questo confronto si trasforma in sintesi e in azione politica unitaria.

In particolare concordiamo con la necessità di sviluppare una riflessione adeguata riguardo al funzionamento degli organismi dirigenti eletti al Congresso, e in particolare riguardo al Comitato Centrale. È indubbiamente corretto affermare che tale organismo debba divenire la sede non solo della discussione, ma della decisione e della verifica degli orientamenti politici assunti.

Ad esempio la scelta di astensione nei confronti del governo Andreotti nel 1976, la decisione di considerare esaurita la fase della solidarietà nazionale nel 1979, oppure la riflessione sui fatti del dicembre 1981, o ancora la proposta di un governo diverso nell'estate 1982, sono tutti momenti che probabilmente avrebbero richiesto la convocazione tempestiva del Comitato Centrale per far assumere ad esso la rilevanza politica delle decisioni.

Essenziale non è quindi, a mio parere, il fatto che il Comitato Centrale debba conoscere le eventuali posizioni di dissenso o di minoranza registrate nella Direzione: non riesco infatti a vedere come informare correttamente su posizioni e motivazioni diverse all'interno del processo complesso di formazione di una scelta, senza rischiare di interpretare in modo schematico e inoddisfacente per chi le ha espresse. Né tantomeno si comprende come riuscire ad evitare il rischio di cristallizzazione che ad una tale scelta comporterebbe, al di là della volontà, con conseguenti riflessi negativi per la formazione di una sintesi politica unitaria.

Trattare i temi di fondo dello sviluppo: democrazia internazionale cioè controllo e gestione dei principali organismi di finanziamento (FMI-Banca mondiale) — controllo e gestione delle più importanti risorse (sottosuolo, mare, foreste) — prezzi dei principali beni per la sopravvivenza (prodotti agricoli), significa sconvolgere l'equilibrio sul quale il capitalismo ha potuto costruire le sue ricchezze, e indire ribaltare la lettura del mondo fondata sulla logica dei blocchi e delle sfere d'influenza.

La carta della pace e dello sviluppo cerca di indicare analisi e obiettivi proprio partendo da queste premesse, con la consapevolezza che non potrà essere superata la crisi economica degli stessi paesi sviluppati, senza lo sviluppo del Sud del mondo.

Che ruolo può svolgere l'Italia come nazione e come parte della Comunità europea? Quali iniziative può sviluppare il movimento operaio con le sue organizzazioni, le forze del

sempre e comunque di fronte a scelte e decisioni che hanno valore diverso da quello richiesto dalla attuazione di tutto differenti. È vero che le relazioni agli organismi dirigenti sono molto spesso onnicomprensive, ma le correzioni da effettuare a vantaggio di una definizione più precisa degli argomenti da trattare non devono andare a scapito della visione complessiva nella quale collochiamo le singole questioni. Altrimenti vedo un altro rischio, quello della accentuazione di una separazione per parti della nostra politica.

Piero Salvagni del Comitato Centrale

Sottosviluppo e crisi mondiale: quali sono i nostri veri obiettivi

PER la prima volta esistono le condizioni per liberare gli uomini dalla stretta dei bisogni elementari, per costruire consapevolmente il futuro... così il documento congressuale inizia la sua analisi, lanciando un messaggio profondamente positivo, non di passività, ma di lotta, ove ognuno può fare la sua parte nella consapevolezza che questo nostro futuro potrà essere garantito dalla capacità di grandi masse organizzate, di istituzioni e stati, di governare e di dirigere verso il progresso il processo di cambiamento in atto su tutto il pianeta.

Non c'è dubbio che la pace è la prima condizione perché si realizzi lo sviluppo, ma ritengo che vada maggiormente accentuato il binomio ormai inscindibile «pace e sviluppo». Pace è disarmo, quindi trattativa; ma crediamo davvero che la distensione possa essere ricercata solo sull'equilibrio militare, anche se al livello più basso? Le grandi disuguaglianze economiche e sociali, il divario crescente tra paesi sviluppati e sottosviluppati, che pongono l'urgenza di un nuovo ordine economico internazionale, sono oggi elementi che possono scatenare tensioni, scontri e persino guerre.

Un solo dato: nel 1980 (dati Sipri) il Terzo mondo nel suo insieme ha importato quasi il 70% delle esportazioni mondiali di armi (l'Italia è il 4° paese esportatore). L'arma atomica non è più ormai patrimonio delle sole superpotenze; essa è potenzialmente esistente nel Sud Africa, in Pakistan, India, Israele; e chissà in quanti altri stati che non appaiono dalle statistiche ufficiali.

La logica del bipolarismo non ha creato condizioni favorevoli per la soluzione di conflitti ancora aperti, anzi a volte li ha acuiti, mettendo in pericolo le prospettive di pace mondiale.

A mio parere la trattativa per il disarmo verrebbe a perdere il suo reale valore se non si imponesse subito un confronto e un'iniziativa conseguente per avviare processi di sviluppo in tutto il «ciclo del mondo».

Non possono esistere due tempi; non ce lo permette la crisi che investe pesantemente, non solo i Paesi in via di sviluppo (PVS) ma tutto il mondo capitalistico sviluppato e persino i paesi socialisti. Esistono due aspetti di un solo problema. Da un lato il bisogno da parte del PVS di far crescere in lui la propria economia, giungendo all'auto-sufficienza, realizzando progetti che vedano lo sfruttamento delle risorse proprie, un progressivo uso di tecnologia intermedia adeguata ai bisogni e alla cultura indigena, la crescita di capacità produttive nazionali, con quadri e scuole di formazione. Dall'altro la possibilità dei paesi sviluppati di porre la conoscenza, la scienza e l'esperienza al servizio di queste necessità, affinché la cooperazione sia realmente paritaria e non assistenziale, e serva allo sviluppo di entrambi. Questo comporta la costruzione di una mentalità e di un approccio rispetto alla questione Nord-Sud che sconfini il nuovo colonialismo economico e culturale, e che si esprime oggi in forme più raffinate, ma pur sempre oppressive e condizionanti. Ha ragione Gabriel G. Marquez quando afferma che «L'interpretazione della nostra realtà con schemi alieni contribuisce soltanto a renderci sempre più sconosciuti, sempre meno liberi, sempre più solitari e ancora... potrebbero aiutarci da lontano se rivedessero a fondo la maniera di guardare a noi, la solidarietà con i nostri sogni non ci farà sentire meno soli, fino a che essa non si concretizzi in atti di legittimo orgoglio ai popoli che assumono il traguardo di avere una propria vita nella ripartizione del mondo».

Negli ultimi 20 anni abbiamo assistito all'ingresso nella scena mondiale di nuovi soggetti, di popoli che si sono liberati dal colonialismo; hanno preso forma nuove aggregazioni di stati, uniti da comuni bisogni e interessi, in primo luogo quelli della pace e dello sviluppo (Movimento dei non allineati). Essi hanno elaborato proposte che tutt'ora il mondo capitalistico sviluppato (in particolare gli USA) rifiuta di studiare e di discutere e che il mondo socialista guarda con cautela, privilegiando i rapporti bilaterali.

Ma è proprio da queste proposte, dall'attuazione di una trattativa globale che metta a confronto tutti i paesi appartenenti alle Nazioni Unite (quindi ogni sistema sociale), che si potranno porre le basi di un nuovo ordine economico mondiale, basato sulla parità, la cooperazione, la giusta distribuzione delle risorse.

Trattare i temi di fondo dello sviluppo: democrazia internazionale cioè controllo e gestione dei principali organismi di finanziamento (FMI-Banca mondiale) — controllo e gestione delle più importanti risorse (sottosuolo, mare, foreste) — prezzi dei principali beni per la sopravvivenza (prodotti agricoli), significa sconvolgere l'equilibrio sul quale il capitalismo ha potuto costruire le sue ricchezze, e indire ribaltare la lettura del mondo fondata sulla logica dei blocchi e delle sfere d'influenza.

La carta della pace e dello sviluppo cerca di indicare analisi e obiettivi proprio partendo da queste premesse, con la consapevolezza che non potrà essere superata la crisi economica degli stessi paesi sviluppati, senza lo sviluppo del Sud del mondo.

Che ruolo può svolgere l'Italia come nazione e come parte della Comunità europea? Quali iniziative può sviluppare il movimento operaio con le sue organizzazioni, le forze del

la scienza, della cultura e anche quelle impreviste, in una fase di trasformazione, ad intermedia, tra l'oggi e il nuovo ordine mondiale?

L'alternativa democratica richiede obiettivi politici credibili, immediati, ma non separati da un progetto a lungo termine. A mio parere dal nostro documento economico emerge una lacuna, che quello congressuale non colma, cioè la separazione tra il riconoscimento che la soluzione della crisi mondiale passa attraverso il riequilibrio tra paesi sviluppati e sottosviluppati, e la carenza di obiettivi economici e politici che la rendono attuabile; (l'Italia può pesare nel Terzo mondo in settori come l'impiantistica - la meccanica - i trasporti - le costruzioni oltre all'impegno di manodopera specializzata orientata alla formazione di quadri tecnici in loco).

Non è credibile uno sviluppo dell'Italia e dell'Europa su basi nuove, se gli investimenti non vengono orientati ai bisogni e alle richieste dei mercati del PVS, non solo in termini commerciali, ma di trasferimento di capacità produttive in questi paesi, programmando e dedicando con i loro governi, movimenti, organizzazioni, consentendo lo sviluppo con reciproco vantaggio.

Ecco come il movimento operaio può essere concretamente internazionalista; quando progetta piani di riconversione, ricerca alleanze, propone politiche economiche prive di nazionalismi e protezionismi.

Esistono già in Italia organizzazioni ed esperienze a cui collegare le nostre forze, per un confronto concreto delle nostre elaborazioni. Da un lato la Lega delle cooperative e numerosi organismi di volontariato per la cooperazione economica e culturale nel Terzo mondo, che lavorano da tempo in collaborazione con numerosi paesi, realizzando progetti nei settori agricolo, sanitario e di alfabetizzazione.

Dall'altro gli Enti locali, che pur senza poteri in tale senso (grazie ai veti legislativi del governo centrale) stanno compiendo piccoli passi nel campo della solidarietà internazionale (invio di medici e aiuti dopo l'aggressione israeliana al Libano), e sui temi della fame nel mondo, sui quali si sono espressi numerosi comitati italiani in un convegno svoltosi a Milano recentemente, che ha posto gli Enti locali sotto una nuova luce, in una società dove la politica estera è esclusività di pochi e soggetta ai condizionamenti statunitensi.

Credo sia un nostro dovere, come partito che crede in un nuovo internazionalismo, che ha intrapreso con coraggio strade nuove, profondamente rivoluzionarie, esaltare e stimolare tutte quelle iniziative che favoriscono lo sviluppo e l'autonomia dei popoli e che nel nostro paese sono in grado di aggregare giovani e forze diverse, che vogliono «fare» e non solo «chiedere». Operare una sintesi tra società e istituzioni è anche compito nostro.

Tutto ciò richiede un partito più preparato, informato, moderno e disponibile a recepire proposte, idee, esperienze.

Sono da approfondire a questo proposito le proposte contenute nel documento, di decentramento di alcuni settori in ora gestiti solo centralmente, e comunque di strutture e strumenti più idonei all'avanzamento della nostra politica internazionale.

Dina Caprara del Comitato regionale della Lombardia

Non si può sorvolare nel giudizio sulla solidarietà nazionale

A NDIAMO al XVI Congresso sulla base di un documento politico molto ricco che raccoglie la somma migliore dell'elaborazione di questi ultimi anni.

Cionondimeno non ci si sottrae all'impressione che il documento stia in una collocazione un po' ibrida, in bilico tra l'ambizione di essere e proprie tesi e la proposizione di un programma politico — necessariamente a breve e medio termine — che avrebbe allora consigliato una più netta selezione di problemi e obiettivi.

Vorrei sollevare due problemi, che mi sembrano meritevoli una migliore definizione: 1) il giudizio sulla politica di unità nazionale, dall'esaurimento della quale è scaturita la nostra proposta di alternativa democratica; 2) le questioni organizzative, gli adeguamenti necessari per garantirvi più forza e vitalità, e una sintesi politica convinta e matura.

Sulla prima questione: è evidente che siamo andati di fatto oltre le tesi 17 e 18 del precedente congresso (bisogna che la politica di unità nazionale sia di natura democratica, si radichi sempre più profondamente nella coscienza delle masse popolari), e quindi nel documento era utile rendere esplicito un giudizio — politico, sereno, — su quel periodo, sulle alleanze tentate, sul rapporto con la DC, sul perché è fallita l'ipotesi di «grande coalizione». Una strategia di alternativa democratica non può essere fondata sulle alleanze e chiarezza — al di là di interpretazioni discrezionali o «continuiste» — se non vi sia a fondo sul perché la politica della grande intesa, e un accordo di governo basato sulla più larga unità di tutti i partiti democratici, DC compresa, non ha sortito gli esiti perseguiti e in che senso esse schieramento politico e sociale introduciamo ora sostanziali correttivi di linea.

Ribadisco: questa riflessione poteva avere un diritto di cittadinanza centrale nel documento, per dare il senso di rinnovamento reale e attuale dell'alternativa democratica. Non è indifferente se pensiamo all'asprezza attuale del conflitto che attraversa la sinistra — proporre da parte nostra il senso della svolta della strategia dell'alternativa democratica rispetto alla pratica e all'elaborazione precedente; procedere — anche per esclusione — a individuare quel campo di forze, quel nuovo schieramento sociale e politico che si candida alla direzione del Paese in opposizione a quello guidato dalla Democrazia Cristiana.

Sulla seconda questione: i primi tre paragrafi del capitolo 7 «rinnovamento e sviluppo del Partito» segnano un punto di arrivo della grande rilevanza sul problema della laicità del Partito, sul rapporto competenze-politica,

sulla difesa del moderno partito di massa, sulla difesa razionale di trasformazione, educatore alla consapevolezza nell'azione sociale. Mi sento di dire che si va decisamente oltre il senso comune di molti militanti e di buona parte dei dirigenti in questa proposta aperta sul divenire del Partito operaio di massa negli anni '80, con questa grande apertura anche alla cultura «degli altri», fatta peraltro senza trascurare le radici vive della nostra storia.

Ma se questi sono i compiti, anche l'organizzazione e la democrazia nel partito richiedono adeguamenti reali.

Non esistono ricette, ma qualcosa si può fare! Ad esempio zone, federazioni, comitati cittadini, comitati regionali e relative commissioni stanno nel partito con quella logica additiva di «totalizzante» che riporterebbero a noi il sistema delle Autonomie Locali (comuni, comprensori, regioni, quartieri etc.). Il paragono è un po' anomalo ma si riferisce ad un esempio «visibile». Esistono conflitti infraorganizzativi reali, incertezze di funzioni, sovrapposizioni di leadership che non bastano le esortazioni del documento a superare. Organizzarsi occorre scegliere.

Dobbiamo d'altra parte chiederci perché le indicazioni del Comitato Centrale del gennaio '81 sui correttivi da introdurre nella vita del Partito sono state tanto scarsamente applicate. Io ritengo che «la chiarezza dei termini politici del confronto e della lotta e il rifiuto degli strumentalismi e dei personalismi... nelle aggregazioni di gruppo delle pratiche frazionistiche» sollecitata nel nostro documento può essere gradualmente raggiunta senza rischi per l'unità del partito non ostacolando il libero confronto di maggioranze e minoranze, non irrigidite né irreversibili, sia su questioni specifiche che generali; garantendo che le decisioni prese a maggioranza siano rispettate anche dalla minoranza (p. D del comma 8 del capitolo «il centralismo democratico» dell'attuale statuto).

Se non ho mal letto lo Statuto la parola «dissenso» non appare mai. È una parola greve, che pesa nella coscienza di ogni militante. Mi pare che non basti a comprendere che le culture politiche nel partito sono abbastanza differenziate, che il confronto può essere fecondo, la sintesi politica si può di volta in volta trovare, ma che il problema dell'opinione di minoranza non può rinchiudersi nel cerchio stretto di questa parola «dissenso», nel documento ancora presente. Una più limpida dialettica politica, oltre che culturale, può crescere nel Partito senza degenerazioni correntizie, la cui miseria effettiva è sotto gli occhi di tutti. Nessun partito moderno può funzionare senza un forte elemento di unità nella decisione politica, in particolare non lo può un partito che deve dirigere un grande movimento di massa, in una fase di vigorosa offensiva dell'avversario di classe quale è quella che stiamo vivendo. Ma è necessaria oggi una nuova legittimazione di un tipo nuovo, democratico, dal momento che è finito il modello del partito «monolitico» anticipatore di una società organica, e che in questo periodo di transizione il «Partito nuovo» vede straordinariamente moltiplicati i suoi fronti di impegno, i soggetti, i linguaggi con cui viene a contatto.

Magda Negri del Comitato federale di Torino

Rimangono in ombra le incoerenze politiche di chi lamenta lo «strappo»

VORREI aprire la mia riflessione con una semplice premessa. Credo che alcuni interventi apparsi sulla nostra stampa relativi al dibattito congressuale abbiano sottovalutato la «spertata politica» degli emendamenti presentati dal compagno Cossutta. Voglio dire che sarebbe opportuno spostare l'analisi, una volta tanto, sulla difficile compatibilità tra questi emendamenti e quanto viene espresso nella proposta politica di «alternativa democratica». Per essere più chiari: mi sembra molto debole la posizione di quei compagni che, nel condividere le tesi del compagno Cossutta, la riducono a semplice «critica» o «negativo» di alcuni capitoli del nostro documento congressuale. La sostanza di quegli emendamenti è ben diversa ed io vi ravviso una marcata distanza da alcuni punti, essenziali, della nostra proposta politica. A scanso di equivoci ritengo che il nostro partito debba impegnarsi a produrre un'analisi più puntuale ed approfondita della realtà (così diversa ed articolata) rappresentata dai paesi dell'Est. Anche se, per essere facili schematici ed altrettanto schematiche condanne. Ma questo rigore deve essere sentito anche da quei compagni che, con troppa facilità, accettano il «dogma» dell'infalibilità del modello sovietico. L'ho potuto verificare nei congressi di sezione che si sono svolti in provincia di Latina. Al di là dei consensi, in verità scarsi, ottenuti dalla tesi del compagno Cossutta, in quasi tutti i casi gli emendamenti sono stati presentati senza che i compagni sentissero l'esigenza di argomentarli.

Per ritornare al problema: dov'è che ravviso una contraddizione tra gli emendamenti presentati dal compagno Cossutta e la proposta di «alternativa democratica»? Innanzitutto nell'incapacità di portare oltre cortine lo stesso rigore di analisi che viene applicato nel criticare la DC ed il suo sistema di potere. In altri termini: il nostro partito ha giustamente detto che gran parte dei mali che colpiscono l'Italia provengono da una stessa radice: dall'occupazione dello Stato da parte di un partito politico (nel nostro caso dalla DC). Ora, e questo è l'interrogativo che pone, come si può sostenere valida quest'analisi solo per il nostro paese? Con questo, sia ben chiaro, non voglio sostenere la equazione: DC = PCUS. Esiste un abisso che separa questi due partiti e le nostre due realtà. Se però vogliamo essere onesti soprattutto con noi stessi non possiamo nasconderci che anche in Unione Sovietica l'identificazione del partito con lo Stato ha prodotto dei fenomeni degenerativi difficilmente sanabili con la «politica dello strappo». E innanzitutto un problema di metodo.

Gabriele Pandolfi Sezione «A. Gramsci» di Latina

La seconda questione, strettamente collegata con la prima, riguarda il problema della «democrazia politica». Prendiamo un caso emblematico: la Polonia. Si è detto, giustamente, che il sistema polacco è entrato in crisi perché non è stato in grado di garantire un rapporto tra l'assetto produttivo ed i produttori; tra Stato, che si autodefinisce operaio e socialista, e la classe operaia. Ora questa crisi non è stata prodotta anche dall'assenza di «democrazia politica»? Dall'incapacità cioè di un partito-governo centralizzato, autoritario, di cogliere le novità avvenute nei processi produttivi e di rapportarsi dialetticamente alle nuove esigenze dei cittadini?

La terza questione riguarda la concezione ed il ruolo del partito. Da molto tempo abbiamo aperto una approfondita, spesso dolorosa, riflessione sul PCI (che è tutt'altro che terminata). La difficile domanda a cui abbiamo, e stiamo tentando di dare una risposta è più o meno questa: può il PCI diventare un partito più moderno, dinamico, più incisivo, in grado di comprendere ed intervenire nella complessa articolazione della società senza perdere la sua identità? Per grandi linee l'esigenza di questo «partito nuovo» è già implicita nella proposta di «alternativa democratica» quando si afferma la necessità di «estendere le basi sociali che ha avuto finora lo schieramento della sinistra, conquistando altre forze interessate al cambiamento». (Il compagno Enrico Berlinguer aveva già centrato il problema nel suo articolo «Rinnovamento della politica e rinnovamento del PCI» apparso su Rinascita N. 48 del 4 dicembre 1981).

Ora come si può conciliare questa esigenza se non si correggono eventuali «visioni del partito chiuso» e «totalizzante» che riporterebbero a noi il sistema delle Autonomie Locali (comuni, comprensori, regioni, quartieri etc.). Il paragono è un po' anomalo ma si riferisce ad un esempio «visibile». Esistono conflitti infraorganizzativi reali, incertezze di funzioni, sovrapposizioni di leadership che non bastano le esortazioni del documento a superare. Organizzarsi occorre scegliere.

Dobbiamo d'altra parte chiederci perché le indicazioni del Comitato Centrale del gennaio '81 sui correttivi da introdurre nella vita del Partito sono state tanto scarsamente applicate. Io ritengo che «la chiarezza dei termini politici del confronto e della lotta e il rifiuto degli strumentalismi e dei personalismi... nelle aggregazioni di gruppo delle pratiche frazionistiche» sollecitata nel nostro documento può essere gradualmente raggiunta senza rischi per l'unità del partito non ostacolando il libero confronto di maggioranze e minoranze, non irrigidite né irreversibili, sia su questioni specifiche che generali; garantendo che le decisioni prese a maggioranza siano rispettate anche dalla minoranza (p. D del comma 8 del capitolo «il centralismo democratico» dell'attuale statuto).

Se non ho mal letto lo Statuto la parola «dissenso» non appare mai. È una parola greve, che pesa nella coscienza di ogni militante. Mi pare che non basti a comprendere che le culture politiche nel partito sono abbastanza differenziate, che il confronto può essere fecondo, la sintesi politica si può di volta in volta trovare, ma che il problema dell'opinione di minoranza non può rinchiudersi nel cerchio stretto di questa parola «dissenso», nel documento ancora presente. Una più limpida dialettica politica, oltre che culturale, può crescere nel Partito senza degenerazioni correntizie, la cui miseria effettiva è sotto gli occhi di tutti. Nessun partito moderno può funzionare senza un forte elemento di unità nella decisione politica, in particolare non lo può un partito che deve dirigere un grande movimento di massa, in una fase di vigorosa offensiva dell'avversario di classe quale è quella che stiamo vivendo. Ma è necessaria oggi una nuova legittimazione di un tipo nuovo, democratico, dal momento che è finito il modello del partito «monolitico» anticipatore di una società organica, e che in questo periodo di transizione il «Partito nuovo» vede straordinariamente moltiplicati i suoi fronti di impegno, i soggetti, i linguaggi con cui viene a contatto.

Magda Negri del Comitato federale di Torino

La linea della alternativa democratica e alcune incoerenze

IL DOCUMENTO approvato dal CC per il XVI congresso del Partito indica che il compito principale è la definizione degli obiettivi, delle alleanze e dei movimenti per l'alternativa democratica al sistema di governo e di potere della Democrazia cristiana, come passo iniziale — io credo — verso il superamento del modo di produzione capitalistico. Il quale ormai storicamente dimostra l'incapacità di assicurare un pur limitato sviluppo produttivo e l'utilizzo di tutte le forze produttive allargando continuamente l'esercito dei disoccupati e dei cassintegrati.

Ma l'alternativa al sistema di potere della DC, espressione pur mascherata delle classi capitalistiche dominanti, sebbene da tempo all'ordine del giorno, non ha prodotto ancora sufficienti movimenti e adeguate alleanze per i ritardi del movimento operaio e di lavoratori, che costituisce lo schieramento decisivo per ogni rinnovamento, e per incettare a mio parere del suo più forte partito.

Certo tali ritardi dipendono in parte da difficoltà obiettive derivate dalla complessità dei problemi propri alla società attuale. Ma certo non mancano, ritengo, anche altre ragioni. Non sempre e non tutti i compagni,

Guido Mazzoni del Comitato federale di Firenze

DOMENICA 27 FEBBRAIO diffusione straordinaria dell'Unità Un supplemento di 16 pagine a cent'anni dalla morte 100 MARX Editoriale di Enrico Berlinguer Interventi di Aris Accornero Einar Altvater Marc Angé Nicola Badaloni Remo Bodei Umberto Cerroni Francesco Galgano Biagio De Giromani Maurice Godérier Augusto Graziani Jacques Le Goff David Mc Leitan Cesare Laporini Roy Medvedev George Mosse Cesare Mussatti Claudio Napoleoni Claus Offe Fabio Papi Giuliano Procacci Rossana Rossanda Massimo Salvadori Pietro Scoppola Su Shaozhi Paolo Spriano Paul Sweezy Aldo Tortorella Alain Touraine Marie Tronti Giuseppe Vacca Rosario Villari Aldo Zanardo